

NUOVI VOUCHER: LA TRUFFA E L'INGANNO

LA VICENDA DEI VOUCHER ILLUSTRA ALLA PERFEZIONE IL PESSIMO STATO DEL LAVORO DIPENDENTE IN ITALIA E LA SCARSA CONSIDERAZIONE CHE NE HA LA NOSTRA CLASSE DIRIGENTE, IN PARTICOLARE IL GOVERNO; ANZI, I GOVERNI, VISTA LA CONTINUITÀ CON CUI SI SONO MOSSI GLI ULTIMI ESECUTIVI IN MATERIA DI RELAZIONI SOCIALI E LAVORATIVE.

di **Maurizio Landini***

Chiunque viva di lavoro – in tutte le sue forme, da quelle regolamentate a quelle più precarie – sa bene come i voucher abbiano portato al massimo livello la mercificazione della prestazione lavorativa. Nella forma introdotta dal Jobs Act – che ne aveva esteso a dismisura l'utilizzo – i voucher sono stati cancellati per evitare che il popolo italiano si esprimesse con un voto nel referendum indetto su iniziativa della Cgil, un voto che sarebbe stato anche un giudizio chiaro sul governo e sulla sua politica economica e sociale. L'esecutivo ha preferito cancellarli per evitare una nuova "botta" referendaria, dopo quella del 4 dicembre scorso, salvo reintrodurli - in forma sostanzialmente analoga – inserendoli nella cosiddetta manovrina economica e farli approvare dal Parlamento sotto il ricatto del voto di fiducia. Ancor prima che per il merito si è trattato di un insulto alla volontà popolare: un atto pericoloso e antidemocratico anche in prospettiva, perché prelude a un futuro in cui qualunque governo potrebbe cancellare una legge per evitare il giudizio referendario e poi riproporne qualche giorno dopo i contenuti con una nuova legge. Quanto al merito, i "nuovi voucher" di diverso dai vecchi hanno il nome – ora si chiamano "buoni" per famiglie e imprese - e poco più. Infatti potranno essere usati non soltanto per il lavoro domestico ma soprattutto nelle imprese fino a cinque dipendenti, che sono la maggioranza delle aziende italiane; la copertura previdenziale cresce in maniera quasi irrilevante, i controlli sulle prestazioni in nero e i vincoli sui



massimi di retribuzioni e tempi sono facilmente eludibili.

Questa nuova violenza ai danni di chi per vivere deve lavorare è stata giustificata con l'esistenza di un presunto "vuoto normativo" che avrebbe paralizzato mezza Italia: una grossolana bugia, come ben spiegato anche dalla Corte costituzionale. Le imprese già oggi dispongono di strumenti normativi, che hanno avuto discipline apposite nell'ambito dei contratti collettivi: la somministrazione di lavoro, il lavoro a chiamata con o senza indennità di disponibilità, il part time orizzontale, verticale e misto, la surrogata e l'extra. Strumenti che già garantiscono la flessibilità necessaria e che sono al tempo stesso – a differenza dei voucher - strumenti contrattuali.

Contro questa truffa e questa nuova svalorizzazione del lavoro la Cgil continuerà a battersi, a partire dalla manifestazione del 17 giugno: perché la

partita non è chiusa, come non lo era quella del Jobs Act anche dopo il suo varo parlamentare. Il nostro obiettivo rimane quello di cancellare leggi ingiuste come questa, garantire ed estendere i diritti del lavoro.

E' questo l'impegno dei nostri prossimi anni: ricostruire e aggiornare quel tessuto di regole e garanzie che negli anni '70 era stato codificato nello Statuto dei lavoratori, che è stato progressivamente smantellato dall'ideologia della flessibilità e che oggi abbiamo raccolto nella "Carta dei diritti universali del lavoro", firmata da milioni di cittadini – insieme alla richiesta per i referendum contro voucher, per la regolamentazione degli appalti e il nuovo articolo 18.

Una nuova "Carta" del lavoro che è stata proposta al giudizio e al voto del Parlamento con una legge d'iniziativa popolare.

* da *fiom-cgil.it*

POPULISMO D'ESTABLISHMENT: RENZI NON È MACRON

IL POPULISMO DALL'ALTO NEL NOSTRO PAESE NON FUNZIONA. QUESTA LA LUCIDA PRESA D'ATTO DI DUE EDITORIALISTI DI RANGO DEL CORRIERE DELLA SERA, ALDO CAZZULLO E MASSIMO FRANCO, SULLE PAGINE DEL QUOTIDIANO IN EDICOLA LO SCORSO 28 GIUGNO

di **Carlo Formenti***

Prima di entrare nel merito dei loro articoli, tuttavia, credo occorra premettere alcune riflessioni sul quadro politico globale che è venuto delineandosi nella prima metà dell'anno in corso. Dopo le batoste incassate con la Brexit, l'elezione di Trump e il disastroso (per Renzi) esito del referendum italiano sulle riforme costituzionali, e a fronte delle apprensioni generate dall'ascesa di movimenti antiglobalisti di sinistra e di destra (da Sanders a Mélenchon, passando per Podemos e Marine Le Pen), abbiamo assistito al progressivo rinsaldarsi di un fronte "antipopulista" mondiale costituito dai maggiori partiti tradizionali (conservatori, socialdemocratici, centristi), non di rado uniti in grandi coalizioni trasversali, e sostenuto a spada tratta da tutti i media mainstream.

Il dato interessante è che questa Santa Alleanza, mentre in alcuni casi ha ottenuto risultati mediocri (vedi il mancato trionfo conservatore ai danni di Corbyn), ha funzionato alla grande laddove, a guidare la controffensiva, non sono stati i vecchi partiti, bensì, come è avvenuto in Francia, formazioni inedite camuffate da movimenti anticasta e guidate da giovani leader (Macron) abili nel giocare a loro volta la carta del leader carismatico (populismi dall'alto, li ho definiti in apertura di articolo, a significare che, mentre adottano lo "stile" populista, hanno orientamenti politici opposti ai movimenti che tentano di mobilitare il popolo contro le élite).

L'eccezionalità del caso Macron, argomenta giustamente Cazzullo, consiste nel fatto che il personaggio è sì figlio della domanda di rinnovamento dei francesi, ma anche dell'establishment. È, per usare le sue parole, <<l'uomo su cui l'establishment ha puntato per intercettare la volontà di cambiamento e nello stesso tempo salvare se stesso>> (cambiare tutto per non cambiare nulla o, per usare

una categoria gramsciana, scongiurare le velleità rivoluzionarie innescando una rivoluzione passiva). Non è che in Francia manchi lo spirito antisistema, aggiunge ancora Cazzullo, è che il sistema – in primis le istituzioni dello Stato – sono (ancora?) abbastanza solidi per reggere alla sfida dei Mélenchon e delle Le Pen e della protesta sociale che si profila dietro i loro movimenti. In Italia questa solidità non esiste né si vede all'orizzonte nessun Macron in grado di svolgere il ruolo di salvatore della Patria (leggi dell'establishment).

È difficile non vedere, dietro quest'ultima annotazione, un segno della crescente sfiducia della grande borghesia nostrana nei confronti dell'uomo, Matteo Renzi, che avevano sperato potesse dare a sua volta vita a un populismo dall'alto in grado di arginare il conflitto sociale. Una sfiducia che traspare anche dall'articolo che Massimo Franco dedica, nella pagina a fianco, alla crescente irritazione generata, dentro e fuori il suo partito, dall'ostinazione con cui Renzi persegue contro tutto e

tutti l'obiettivo di tornare al potere contando solo sulle forze dei suoi fedelissimi. Ma per riuscirci occorrerebbe (ma non è detto basterebbe): 1) disfarsi del Pd per costruire quel partito della Nazione di cui lo stesso Renzi va vociferando da tempo; 2) godere dello stesso consenso e della stessa popolarità (nel Paese e non solo nel suo partito) di cui gode Macron. Per la prima operazione il tempo è scaduto (nel senso che non è pensabile realizzarla prima delle elezioni), quanto al secondo requisito è evidente che Renzi non sembra all'altezza di Macron.

Ciò detto, né Cazzullo né Franco sembrano avere le idee chiare sul "che fare" il che, mentre è preoccupante per l'establishment Liblab nostrano, potrebbe essere una buona notizia per chi si propone di abbatterlo. Purtroppo, nemmeno in questo campo si vedono forze politiche e leader all'altezza del compito.

* da <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=22717>



IL PAPA: ABBASSARE L'ETÀ PENSIONABILE, IL SINDACATO TORNI A RAPPRESENTARE GLI ESCLUSI

L'età della pensione va abbassata, il capitalismo non ha più un senso sociale, il sindacato è diventato troppo simile ai partiti e ha dimenticato i più poveri. Non è Maurizio Landini ma papa Francesco. Che ha dato una lezione di sindacalismo di fronte a una platea di dirigenti e delegati Cisl, alla vigilia del loro congresso, menando parecchi fendenti.

di **Gabriele Polo***

Per Bergoglio una società che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo "è miope e stolta" anche perché "obbliga un'intera generazione di giovani a non lavorare". E così il papa, dopo aver condannato le recenti controriforme della previdenza, chiede "un nuovo patto sociale, che riduca le ore di lavoro di chi è nell'ultima stagione lavorativa, per permettere ai giovani, che ne hanno il diritto-dovere, di lavorare" ricordando che "le pensioni d'oro sono un'offesa al lavoro non meno grave delle pensioni troppo povere, perché fanno sì che le disuguaglianze del tempo del lavoro diventino perenni".

Ma dopo la politica Francesco ha strigliato anche imprese e sindacato: "Il capitalismo del nostro tempo - ha detto - non comprende il valore del sindacato, perché ha dimenticato la natura sociale dell'economia, dell'impresa. Ma forse la nostra società non capisce il sindacato perché non lo vede abbastanza lottare nelle periferie esistenziali. Non lo vede lottare tra gli immigrati, i poveri". A questo proposito papa ha voluto ricordare il significato della parola "sindacato", il suo derivare dal greco syn-dike, che significa insieme con giustizia: "Non c'è giustizia insieme - ha scandito - se non è insieme agli esclusi. Il buon sindacato rinasce ogni giorno nelle periferie, trasforma le pietre scartate dell'economia in pietre angolari".

Francesco, tornando alla situazione sociale italiana, ha ricordato che oltre il 40% dei giovani sotto i 25 anni non trova lavoro; "il sindacato - ha detto rivolgendosi ai delegati Cisl - deve "lottare lì, perché nasce e rinasce tutte le volte che, come i profeti biblici, dà voce a chi non ce l'ha, denuncia il povero venduto per un paio di sandali. Ma - ha continuato il pontefice - col passare del tempo avete finito per somigliare troppo ai partiti politici, al loro stile. E invece, se manca questa tipica e diversa dimensione, anche l'azione dentro le im-

prese perde forza ed efficacia." Non contento di simili strigliate, Bergoglio ha attaccato anche la subalterità di fronte alle imprese, "perché la dignità umana non si esaurisce nella dimensione del lavoro", lanciandosi in un inedito elogio dell'ozio: "Dobbiamo pensare anche alla sana cultura dell'ozio, di saper riposare. Questo non è pigrizia, è un bisogno umano. Per questo, insieme con il lavoro deve andare anche l'altra cultura. Perché la persona non è solo lavoro.

Da bambini non si lavora, e non si deve lavorare. Non lavoriamo quando siamo malati, non lavoriamo da vecchi". E, infine, un affondo durissimo: "La corruzione è entrata nel cuore di alcuni sindacalisti". Chissà come ci sarà rimasta Anna Maria Furlan.

* da *fiom-cgil.it*

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz)

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lukács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnò all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it

LE CONTRADDIZIONI DEL REDDITO DI CITTADINANZA

RIPRODUCIAMO QUI, CON IL CONSENSO DELL'AUTORE, LA PARTE CONCLUSIVA DI UN CAPITOLO DEL VOLUME DI GIOVANNI MAZZETTI "QUEL PANE DA SPARTIRE. TEORIA GENERALE DELLA NECESSITÀ DI REDISTRIBUIRE IL LAVORO" (TORINO, BOLLATI BORINGHIERI, 1997), UN LIBRO CHE MANTIENE, A VENT'ANNI DI DISTANZA, TUTTA LA SUA ATTUALITÀ.

di **Giovanni Mazzetti**

... Se si imboccasse la via di garantire effettivamente a tutti i cittadini un reddito nell'unica forma praticabile a breve, e cioè per legge, esso potrebbe ovviamente essere solo un reddito monetario [ricordiamo che il reddito di cittadinanza rettammente inteso è la corresponsione di un assegno a tutti i cittadini senza corrispettiva attività lavorativa – NdR]. Poiché questa disponibilità di moneta si riverserebbe su un sistema produttivo che continuerebbe a procedere senza una offerta aggiuntiva di merci, tutto quello che si otterrebbe sarebbe un generale aumento dei prezzi, che annullerebbe il potere che si cerca di instaurare con il reddito garantito. Certo la prospettiva di questo aumento potrebbe sollecitare una fase economica espansiva che, se non fosse contrastata da un processo finanziario speculativo di segno opposto, determinerebbe un qualche aumento dell'occupazione. Ma il problema della disoccupazione troverebbe così, al di là delle stesse vicende speculative di natura finanziaria, solo un'attenuazione temporanea e del tutto marginale.

Ma anche a prescindere dal modo in cui il mercato vanifica il presentarsi di un denaro che percepisce non corrispondere all'oggettivazione di un'attività produttiva mercantile, è del tutto ingenuo immaginare che la pura e semplice erogazione di un reddito possa di per sé consentire una effettiva partecipazione di ciascun individuo al processo produttivo. È evidente infatti che nessuno può darsi realmente una occupazione solo grazie al fatto che riceve l'equivalente del valore della sua forza-lavoro. Per produrre, l'abbiamo visto nel secondo capitolo, occorre disporre anche dell'oggetto e dei mezzi della produzione. Senza questi altri due momenti del processo produttivo, la forza-lavoro, per quanto possa essere entrata in possesso delle condi-



zioni della sua esistenza e riprodursi, non può produrre alcunché. Per permettere una partecipazione di tutti gli individui al processo produttivo occorre dunque affrontare direttamente questo problema più vasto.

Il reddito di cittadinanza si presenta dunque per forza come una definizione altisonante per il tradizionale sussidio, a meno che non si lavori allo stesso tempo a definire le condizioni attraverso le quali le risorse necessarie per produrre possano essere appropriate produttivamente da coloro che cercano di produrre a prescindere dal lavoro salariato. Se si accetta che una parte della popolazione abbia il diritto di ricevere non solo le condizioni della sua esistenza, ma anche le condizioni della sua produzione, per poter agire senza sottomettersi alla costrizione propria del lavoro salariato, ma si esige che queste condizioni siano prodotte da altri, i quali debbono sottostare alla costrizione implicita nel lavoro salariato, si crea dunque una classe parassitaria. Quest'ultima trae infatti, antagonisticamente, la propria libertà dal lavoro altrui. Per sottrarsi a questa conclusione si deve immaginare una situazione che non trova alcun riscontro nella società, e cioè che se tutti e ciascuno agiscono sulla base del proprio spontaneo e autonomo volere, ciò

nonostante la vita collettiva potrà procedere in modo ordinato. Se poi ci si spinge più in là, e si immagina che tutti debbano avere il diritto di disporre delle condizioni delle quali hanno bisogno di produrre, si deve allora onestamente riconoscere che si sta parlando della realizzazione del comunismo. Con tutto quello che implica. [...]

I fautori del reddito di cittadinanza più avveduti obiettano che essi riconoscono la necessità di una mediazione nuova, e dello sviluppo che a questa conquista corrisponderebbe. E ciò non può essere messo in dubbio. Ma, a nostro avviso, non si accorgono della contraddittorietà nella quale, nella loro rappresentazione, il riferimento a questa mediazione continua a essere avvolto. La disoccupazione, lo abbiamo visto più volte, è tempo reso disponibile dall'accrescimento della produttività, e che non si sa come tornare ad impiegare appunto perché i bisogni formulati attraverso il denaro – cioè come una domanda che emerge spontaneamente dal mercato – non riescono più a sostenere lo sviluppo. Se si dice che i disoccupati debbono comunque percepire un reddito per riprodurre se stessi, si dice una cosa corretta, ma si rimane all'interno di uno sviluppo che in molti paesi avanzati è stato già

realizzato, quello relativo alle prime fasi del costituirsi dello Stato sociale. È vero che in molti paesi questa conquista viene attualmente messa in discussione, e che in Italia non ha mai trovato un'attuazione piena, ed è giusto battersi contro questo regresso, garantendo a tutti, nelle more della soluzione del problema, un'indennità di disoccupazione.

Se poi si dice – keynesianamente – che, oltre a percepire i mezzi della loro esistenza e a sostenere in tal modo la loro azione, deve essere loro permesso di produrre attraverso la mediazione dello Stato, si dice una cosa economicamente fondata. Ma non si fa altro che ribadire la validità di quello che è stato il meccanismo di sviluppo prevalente fino agli anni Settanta di questo secolo. Il fatto che questi risultati debbano essere difesi non va confuso col tentativo di far credere che si tratti di una conquista nuova. Ma se si dice che la soluzione del problema della disoccupazione deve aver luogo attraverso l'elaborazione di una mediazione superiore, nella quale la socialità astratta che viene riconosciuta attraverso la produzione mercantile e statale venga superata, allora si deve anche riconoscere che mediazione non può prendere corpo senza che il tempo disponibile, rappresentato antitetivamente dalla disoccupazione, divenga un tempo non antitetivamente disponibile per tutti. Infatti solo in questo modo tutti debbono sopportare l'onere di partecipare alla produzione della ricchezza che socialmente viene ritenuta «necessaria» e tutti possono godere di una ricchezza nuova che poggia sul superamento della necessità. Ma è proprio quello che i fautori del reddito di cittadinanza non fanno, perché, nel tentativo di dare concretezza immediata alla loro proposta, accantonano il problema delle forme della ricchezza e della loro coerenza.

Non si tratta dunque di garantire ai disoccupati un reddito per usare liberamente quel tempo del quale, attraverso lo svolgimento antitetico dei rapporti capitalistici, sono diventati involontari e sfortunati «depositari». Si tratta piuttosto di garantire a occupati e disoccupati un reddito che scaturisca dalla partecipazione allo svolgimento del lavoro necessario e che assicuri a tutti loro una riproduzione dell'esistenza al livello tecnica-

mente possibile. Ma proprio perché questo reddito deriva da un lavoro il cui peso tende oggettivamente a diminuire, si apre lo spazio per la redistribuzione tra tutti anche del tempo che è stato e viene reso disponibile. Un tempo che ora viene dissipato come disoccupazione.

Il quadro generale che scaturisce da questa soluzione è quello che scaturirebbe dall'introduzione del reddito di cittadinanza ma con una differenza essenziale nell'articolazione. Il tempo di lavoro che si trasforma in tempo di non lavoro, come i fautori del reddito di cittadinanza chiedono, verrebbe comunque remunerato. Nonostante la diminuzione del tempo di lavoro, i salari non dovrebbero infatti subire alcun taglio (e a quelli che sono al di sotto della media sarebbe consentito di crescere fino a raggiungere un livello considerato socialmente accettabile).

La remunerazione del tempo di non lavoro non avverrebbe però solo a favore di alcuni, e in antitesi rispetto ad altri, che percepirebbero un reddito solo in seguito allo svolgimento di un lavoro per sé e di un pluslavoro per i disoccupati. Il tempo di lavoro e il tempo di non lavoro, e il corrispondente godimento della ricchezza monetaria e di quella non monetaria, non si distribuirebbero dunque carnalmente tra persone diverse, ma verrebbero coerentemente riuniti in ciascun individuo, consentendo così un'appropriazione da parte di tutti e di ciascuno dei frutti derivanti dagli aumenti della produttività. Ciò non solo determinerebbe una differenza rispetto al modo sin qui seguito, attraverso lo Stato sociale, di appropriazione del tempo superfluo via via prodotto dall'aumento della produttività, ma creerebbe, cosa sulla quale torneremo più avanti, le condizioni per una forma dell'appropriazione che non soffrirebbe dei limiti propri dello Stato sociale.

Lo Stato sociale ha garantito infatti ai produttori un'appropriazione astratta di questo tempo, ancora interamente dominata dalla divisione del lavoro. È stata cioè la società nel suo complesso che ha goduto – attraverso la soddisfazione in buona parte gratuita dei grandi bisogni sociali – di un'attività libera, che non essendo però in grado di assumere la forma di un comportamento comunitario, ha dovuto e potuto presentarsi ancora nella

forma – non libera – del lavoro salariato di coloro che fornivano i servizi. Ma ora che questa forma dello sviluppo sociale sta mostrando i suoi limiti, sorge il problema di come spingersi al di là di questo livello. Problema che non può essere risolto – come credono i fautori del reddito di cittadinanza, citando forse inconsapevolmente Keynes – attraverso la creazione di «sfere pubbliche non statali». Riuscendo eventualmente a rifugiarsi in queste «sfere», grazie al fatto che riceverebbero un denaro senza scambio, gli individui eliminerebbero indubbiamente la determinazione negativa di quel tempo. Ma facendolo solo per sé godrebbero di esso su una base che continuerebbe a essere casuale. Il diritto di godere di un reddito di cittadinanza, proprio perché corrisponderebbe all'instaurarsi di una società nella quale ci sarebbero dei venditori che si sarebbero sbarazzati dei compratori, ma altri che dovrebbero continuare a sottostare a questo potere esterno, è più vicino al rapporto di denaro di quanto non lo sia lo Stato sociale, perché corrispondente al diritto «di godere indisturbati della casualità all'interno delle condizioni» di libertà determinate dalla continua crescita della produttività».

Ma l'individuo che non nega la storia, e con essa la propria socialità, sa che quel tempo libero è stato ed è reso disponibile proprio dallo stesso processo di lavoro. Egli non può dunque scindere l'appropriazione di quel tempo dalla riproduzione di un lavoro per sé, come espressione della propria socialità tesa ad alimentare quella libertà, della quale non si accontenta di godere parassitariamente, ma vuole trasformare in una conquista universale. Dopo lo sviluppo dello Stato sociale, che ha reso possibile una prima rozza e oscura appropriazione collettiva del tempo reso disponibile dal capitale, sorge cioè ora il problema di come rendere disponibile l'ulteriore tempo anche per tutti i singoli individui. Problema che, come vedremo, trova una soluzione coerente solo nella riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, posta in essere al fine di redistribuire tra tutti il lavoro necessario che rimane...

CINQUANT'ANNI DI BUGIE SULL'OCCUPAZIONE ISRAELIANA

FACCIAMO CONTO CHE L'OCCUPAZIONE SIA GIUSTIFICATA. DICIAMO PURE CHE ISRAELE NON AVEVA SCELTA. NON CHIAMIAMOLA NEPPURE OCCUPAZIONE. DICIAMO CHE È STATA RICONOSCIUTA DAL DIRITTO INTERNAZIONALE E CHE IL MONDO L'HA APPROVATA. IMMAGINIAMO CHE I PALESTINESI SIANO GRATI DELLA SUA PRESENZA. RIMANE COMUNQUE UN PICCOLO PROBLEMA: L'INTERA FACCENDA SI BASA INTERAMENTE SU DELLE BUGIE.

di **Gideon Levy***

Dall'inizio a una fine che sembra sempre più lontana, è tutto un mucchio di bugie. Non c'è una sola parola di verità. Se non fosse stato per queste bugie, difficilmente si sarebbe arrivati dove siamo oggi. Queste bugie, in alcuni casi usate dalla destra come motivo di grande vanto – “per il bene d'Israele è lecito mentire” – sono sufficienti a disgustare qualunque persona perbene.

Tutto è cominciato con il dibattito su come chiamare la Cisgiordania e Gaza. Dai microfoni di radio Israele si decise di usare l'espressione “territori temporaneamente occupati”. È stata questa la prima bugia: lasciar credere che l'occupazione fosse temporanea e che Israele intendesse evacuare questi territori, presentati come una moneta di scambio nella ricerca della pace.

Questa è probabilmente la più grande bugia e certamente la più decisiva, quella che ha permesso i festeggiamenti per i suoi cinquant'anni. La verità è che Israele non ha mai avuto intenzione di porre fine all'occupazione. Il suo presunto carattere temporaneo non è stato altro che un inganno che ha anestetizzato il mondo.

La seconda grande bugia è stata sostenere che l'occupazione servisse gli interessi di sicurezza d'Israele, che si trattasse di una misura di autodifesa presa da uno stato fragile e assediato dai nemici.

La terza bugia è stata il “processo di pace”, che non c'è mai stato davvero e che, in ogni caso, serviva solo a far durare di più l'occupazione. In molti hanno creduto a questa bugia. Il mondo è stato complice, e ha continuato a mentire a sé stesso. Ci sono stati litigi e presentazioni di mappe (tutte uguali tra loro). Sono state organizzate conferenze di pace, con numerosi vertici e sessioni di discus-

sione, con inviati che viaggiavano freneticamente e chiacchiere perlopiù vuote. Tutto questo si fondava su una bugia, ovvero che Israele avesse anche solo l'idea di porre fine all'occupazione.

I coloni hanno mentito. I politici hanno mentito. Hanno tutti mentito al mondo e a loro stessi

La quarta bugia, naturalmente, sta nelle colonie. Tutto il progetto nasce e cresce fondandosi su bugie. Nessuna colonia è stata creata in maniera onesta. A cominciare dalla permanenza nel Park hotel di Hebron, orchestrata da alcuni coloni nel 1968 fingendosi turisti svizzeri, passando dai “campi di lavoro” ai “campi di protezione”, dagli “scavi archeologici” alle “riserve naturali”, dagli “spazi verdi” alle “firing zone” (zone militarizzate destinate alle esercitazioni israeliane), e poi le “zone d'esplorazione”, gli avamposti e le espansioni. Tutte queste falsificazioni, approvate con un cenno del capo e strizzatine d'occhio, hanno portato alla più grande menzogna di tutte, quella dei “terreni di stato”. Si tratta di una bugia che può essere paragonata a quella secondo cui, per Israele, i palestinesi sarebbero dei “presenti assenti”.

I coloni hanno mentito. I politici hanno mentito. L'esercito e l'amministrazione civile hanno mentito. Hanno tutti mentito al mondo e a loro stessi. Con la scusa della protezione di un traliccio è stato costruito un enorme insediamento e da un fine settimana trascorso in quell'hotel è nata la peggiore di tutte le occupazioni, quella di Hebron. I ministri che l'hanno approvata, i componenti della knesset che hanno annuito e ammiccato, i funzionari che hanno firmato e i giornalisti che hanno insabbiato la faccenda, conoscevano tutti la verità. Gli statunitensi che hanno “condannato”, gli europei che si sono “infuriati” e il consiglio di sicurezza dell'Onu che “ha deciso”: nessuno di loro aveva alcuna

intenzione di far seguire dei fatti alle parole. Anche il mondo mente a se stesso. Per tutti è conveniente comportarsi così.

È conveniente anche produrre le infinite menzogne quotidiane che coprono i crimini commessi dall'esercito, dalla polizia di frontiera, dallo Shin bet, dai servizi di polizia e dall'amministrazione civile israeliani, insomma da tutto l'apparato d'occupazione. È conveniente usare un linguaggio asettico, la lingua dell'occupante così amata dai mezzi d'informazione, la stessa usata per scusarsi e giustificarsi. Non c'è menzogna più grande in Israele di quella usata per descrivere l'occupazione, e non c'è un nessun altro fronte così ampio a sostenerla.

L'unica democrazia del Medio Oriente ricorre a una brutale tirannia militare e il suo esercito uccide più di cinquecento bambini e 250 donne in un'estate: qualcuno è in grado di concepire una menzogna più grande di questa? Qualcuno può immaginare un'illusione più grande dell'opinione, dominante oggi in Israele, secondo la quale saremmo stati obbligati a tutto questo, non avremmo voluto tutto questo e la colpa è tutta degli arabi? Per non parlare della bugia sui due stati e la bugia su un Israele alla ricerca della pace, le bugie sulla nakba del 1948 e sulla “purezza” delle nostre armi in quella guerra, le menzogne sul fatto che il mondo intero è contro di noi e sul fatto che entrambe le parti sono da biasimare. Dalla frase di Golda Meir “non perdoneremo mai gli arabi per aver costretto i nostri figli a ucciderli” a quella secondo la quale “una nazione non può essere l'occupante della sua stessa terra”, alle bugie seguono altre bugie. La cosa continua fino a oggi. Cinquant'anni di occupazione, cinquanta sfumature di falsità. E ora cosa ci attende? Altri cinquant'anni d'occupazione?

Capire l'economia contemporanea Nodi fondamentali



5 incontri - ore 18.30-20.30

Luogo: Milano, Punto Rosso, viale Monza 255 (MM1 Precotto)

Il corso è gratuito. Per chi può è gradita una sottoscrizione consigliata di 20 Euro
Per iscriversi mandare mail a roberto.napelli@gmail.com o telefonare al 3341319518

1. Giovedì 22 giugno 2017

IL CONFLITTO DELLE IDEE NELLA TEORIA ECONOMICA

Relatore: Riccardo Bellofiore (Università di Bergamo)

2. Martedì 27 giugno 2017

LA CONTABILITÀ NAZIONALE

Relatrice: Nadia Garbellini (Università di Bergamo)

3. Giovedì 29 giugno 2017

IL MERCATO DEL LAVORO IN UN'OFFICA DI GENERE

Relatrice: Giovanna Vertova (Università di Bergamo)

4. Mercoledì 5 luglio 2017

LE CATENE INTERNAZIONALI DEL VALORE

Relatore: Matteo Gaddi (Ass. Cult. Punto Rosso)

5. Giovedì 6 luglio 2017

**NEOLIBERISMO, FINANZA E INDUSTRIA:
LA VERA NATURA DELLA CRISI EUROPEA.**

Relatori: Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldi (Fondazione Claudio Sabatini)

Associazione Culturale Punto Rosso

Viale Monza 255, 20126 Milano - Tel. 33-413-19518 info@puntorosso.it - www.puntorosso.it

*"Il progetto è sostenuto dal Comune di Milano tramite
la concessione ad uso gratuito dello spazio"*



Luigi Vinci

BIVIO EUROPEO

Dove sta andando l'Unione Europea?

- Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

- Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea

- Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

- Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

- Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui ricordiamo Il ritorno in Occidente della lotta di classe (2013) e Il problema di Lenin (2014)

Collana Fondamenta, Formato 12x19, pagg. 78, 8 euro.

Anche in e-book



Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it